**Regione del Ladakh, Asia, un migliaio di anni fa.**

Amir entrò nella tenda e si avvicinò alla giovane donna stesa sulla branda, apparentemente addormentata. Si mise in ginocchio per parlarle nell’orecchio: «Sta arrivando, Mahuan. Ti salverà.»
«Chi è che sta arrivando?» chiese una voce alle sue spalle.
«Madre, non mi ero accorto fossi qui. È uno sciamano. Viene dall’est.»
«Anche nel nostro villaggio c’è uno sciamano, che bisogno c’era di chiamarne un altro? Tanto non servirà. Ti converrebbe iniziare la fase del Bardo e prepararla all’ultimo viaggio.»
Alzando il viso verso la madre, Amir ribattè: «Non devi parlare così. Fino a che la vita ha un alito si deve sperare. Lui è un uomo speciale. Ho saputo che alloggiava al monastero di Bazgo e gli ho fatto pervenire la mia richiesta di aiuto.»
«E come lo pagherai? Hai solo pochi yak e ti bastano appena per sopravvivere.»
Amir chinò il capo.
«Non lo so, ma sono disposto a dare tutto quello che ho per salvare Mahuan.»
Guardò la giovane, immobile. Sua madre uscì dalla tenda, mormorando.

*Non le è mai piaciuta, ma non so perché.*Questo pensiero lo tormentava mentre aspettava lo sciamano, finché sentì il rumore degli zoccoli e vide la testa di un cavallo spuntare dal sentiero.

A fianco dell’animale camminava quello che sembrava un monaco come tanti altri, vestito allo stesso modo, con la pesante tunica color porpora lunga fino ai piedi. Sandali in cuoio e un copricapo di lana.

La mano destra teneva un bastone.
Rimase qualche istante a guardarlo prima di andargli incontro.
«Di qua» disse, «ora ti aiuto.»
Giuntogli vicino, fece per afferrare le redini, ma il monaco lo fermò, guardandolo in malo modo.
Non ci fu bisogno di parole, Amir comprese e lo guidò fino alla sua tenda.
Il cavallo venne legato a un palo, il monaco prese una bisaccia ed entrarono.
«É mia moglie» indicando la donna.

«Ha partorito due giorni orsono, ma il bimbo è morto, anzi, era già morto prima e… »
«Calmati» disse il monaco, «mi è stato raccontato tutto.»

Guardò il giovane negli occhi e questi si rilassò, come ipnotizzato dal suo sguardo. Rimasero in silenzio qualche istante, poi Amir chiese: «Grazie, signore, ma qual è il tuo nome?»
«Io sono Biwara di Ngan. Puoi chiamarmi Maestro.»
Si avvicinò alla donna e la osservò, sfiorandole il viso con le mani.

Prese dalla bisaccia due piccole torce, le pose a terra, ai lati della testa, poi le accese.

Si spostò ai suoi piedi e la fissò, socchiudendo gli occhi.
«La sua aura è debole, ma pura. Può farcela. Togli le coperte.»

Il giovane obbedì, chiedendosi quale fosse il significato di quelle parole.

«Ora sollevale l’abito, ma prima accertati che nessuno possa entrare.»
Allo sguardo sorpreso che seguì, il monaco rispose con un cenno del capo, poi estrasse dalla sua sacca una ciotola di metallo e un pezzo di legno lavorato.

Tornò dalla donna e le divaricò leggermente le gambe.

Sotto gli occhi attenti di Amir con uno straccio tolse il sangue, quindi prese la ciotola e la mise proprio in mezzo alle cosce di Mahuan, a contatto con il sesso.

Si sedette nella posizione del loto, chiuse gli occhi e respirò profondamente per alcuni minuti.

Dopo aver effettuato la centratura del cuore, con l’apposito legno diede sette colpi alla ciotola, regolarmente distanziati l’uno dall’altro, generando un suono strano, che si dilatò nell’aria come un lungo respiro.

Incrociò le mani sul petto, espirò a lungo e lentamente, quindi spostò la ciotola sul ventre della donna e ripeté l’operazione.
Ancora il suono, profondo, cupo e penetrante.

Amir vibrava nel corpo come quel suono nell’aria.
Il monaco poggiò quindi lo strumento sulla bocca dello stomaco di Mahuan.
Infine lo pose all’altezza del cuore, tra i seni gonfi.

Dopo i consueti sette colpi, cominciò a far scorrere il legno sul bordo della ciotola, seguendone la forma circolare. Le vibrazioni si amplificarono, riempiendo la tenda e fuoriuscendone. D’un tratto gli occhi della donna si aprirono e lui si fermò.

«Mahuan…» Amir si accostò alla giovane moglie e le accarezzò il viso, piangendo.

«Sei tornata, finalmente.» La baciò sulle labbra e poi si volse verso il monaco, che stava riponendo le sue cose nella bisaccia.

«Ma tu chi sei, realmente, Maestro? E che le hai fatto?»

Biwara sorrise: «Ho sete, dammi dell’acqua.»

Pochi istanti dopo si sedettero uno di fronte all’altro, accanto alla donna che pareva essersi ripresa.

Amir le teneva una mano e il suo sguardo passava in continuazione da lei al monaco.

«Cosa le hai fatto?» chiese di nuovo.

«Ho riportato l’equilibrio nel suo corpo. Ora sta bene. Vivrà e forse avrà dei figli.»

«Ma come hai potuto, usando una ciotola…»

«Non è una ciotola, è una campana tibetana, strumento di guarigione e di armonia. Io seguo la vecchia dottrina del Bon Po e ne conosco i riti sciamanici.»

Una voce interruppe il dialogo: «Amir, ho freddo.»

Il giovane si alzò di scatto.

«Perdonami, Mahuan.» Mentre la ricopriva scorse una figura sulla porta, ma non disse nulla e tornò a sedersi.

«Che marito è quello che lascia la propria donna alla vista di tutti?»

La voce dura e secca di Lasari infranse l’armonia che permeava la stanza, ma il monaco riprese a parlare: «Tua moglie aveva i centri energetici squilibrati, a causa di quanto le è accaduto. Ciò creava nuovo malessere. La campana che ho usato ha originato delle vibrazioni che sono penetrate nei suoi chakra, sistemandoli. Per primo ho dato energia al Muladhara, che governa gli organi sessuali…»

«Che sta dicendo quest’uomo, Amir?»

Si alzò: «Madre, puoi ascoltare, ma ti chiedo di restare in silenzio, altrimenti sarò costretto a cacciarti dalla mia tenda.»

Il viso di Lasari divenne cupo. Diede uno sguardo alla giovane, poi rivolse al figlio un’espressione di disgusto e uscì.

Amir tornò a sedersi di fronte al monaco. Prese la mano della moglie e la strinse dolcemente.

«Grazie» disse Mahuan sorridendogli. Richiuse gli occhi.

«Quando sono arrivato al cuore ho fatto in modo che si creassero vibrazioni circolari, profondissime. Anahata ha trovato l’equilibrio e tua moglie si è risvegliata.»

«Ma come può un oggetto essere così portentoso?»

Sul volto di Biwara apparve un sogghigno. Tolse la campana dalla bisaccia e gliela mostrò.

«Questa è unica. L’ha creata Shenrab con le sue mani e contiene i sette metalli del cosmo.»

«Chi è Shenrab?»

«Il padre della dottrina che seguo, il Bon Po. Sappi comunque che un oggetto, per quanto intriso di energia, da solo non fa nulla. Deve esserci qualcuno capace di usarlo, e per imparare ci vuole tempo. Bisogna conoscere molte cose e saper praticare i riti sciamanici.»

«Voglio che tu mi insegni, voglio poter fare come te.»

«Non puoi» rispose il monaco, alzandosi. «Ora hai una moglie da seguire. Quando si sarà ripresa del tutto ti darà dei figli. Pensa a loro, per adesso.»

«Aspetta. Te ne stai andando? Rimani ancora un poco, ti offro la cena.» Abbassò la testa. «Non so come sdebitarmi…»

«Non ti preoccupare» disse Biwara, «so riconoscere chi non può pagare da chi non vuole. Non mi fermo oltre, perché prima che faccia buio devo essere a Likir. Nel caso avessi di nuovo bisogno sai dove trovarmi.»

Uscirono dalla tenda, lasciando sola Mahuan, dolcemente rilassata. Appena fuori scorsero la figura di Lasari, rimasta ad ascoltare il racconto di Biwara.

Il monaco sistemò la bisaccia sul cavallo, prese le redini, diede un ultimo saluto ad Amir e si incamminò. Il giovane rimase a osservarlo fino a quando scomparve sul sentiero. Nella sua mente si ripercuotevano ancora le vibrazioni di poco prima, che gli creavano un senso di benessere diffuso. Tornò dalla moglie e vide che sua madre le si era messa accanto e la guardava, curiosa.

«Che stai facendo?»

«Nulla» disse lei, girandosi «cercavo di capire.»

«Non c’è niente da capire, se non che Mahuan sta guarendo.»

Il tono di Amir la fece stizzire e se ne andò. Lui si avvicinò alla sua sposa, la baciò sulla fronte e si sdraiò al suo fianco. Era contento. Grazie al monaco e alla sua magica campana, ricominciava una vita con lei.

Poco dopo la partenza si accorse di essere seguito.

Si fermò.

«Di che cosa hai bisogno, devi parlarmi? Ti serve un aiuto?»

Non ci furono risposte, ma un rumore proveniente da dietro le spalle lo fece voltare. Fu il suo ultimo errore.

Qualcosa lo colpì alla nuca, stordendolo. Barcollò, tentò di reagire, ma un violento colpo di bastone alle gambe lo fece cadere. A terra venne colpito molte volte su tutto il corpo, fino a che non diede più alcun segno di vita.

Lasari si avvicinò al ragazzo: «Bravo, Saneh, hai fatto un ottimo lavoro. Ora buttalo nel dirupo e poi recuperiamo il cavallo.»

Saneh obbedì all’ordine della donna, poi disse: «Davvero posso tenermi il cavallo?»

«Certo. A me serve solo una cosa, il resto lo puoi tenere tutto tu. Ora però andiamo a prenderlo.»

Poco dopo raggiunsero l’animale, fermatosi a brucare.

Mentre il ragazzo teneva le redini, Lasari frugò nella bisaccia, fino a trovare quello che cercava: la ciotola di metallo e il bastone usati da Biwara.

«Io sono a posto» disse poi, «ora torno al villaggio.»

*Se mi lascia ogni cosa e si tiene solo quella ciotola, significa che vale tantissimo.*

Saneh salì sul cavallo e seguì a distanza Lasari, avvicinandosi solo quando vide che si trovava nello stesso punto dell’aggressione. Arrivò alle sue spalle e il medesimo bastone che aveva giustiziato il monaco si abbattè sulla testa della donna. Il corpo rotolò nel dirupo, andando a fare compagnia a Biwara.

Un fulmine improvviso squarciò il cielo, seguito da un potente tuono. Il cavallo, spaventato, si impennò, facendo cadere Saneh. Il ragazzo fece per rialzarsi, ma venne colpito violentemente al viso dallo zoccolo del cavallo, che gli spezzò l’osso del collo. L’animale fuggì al galoppo.

Piovve.